

Luis Sepúlveda

Cambio di rotta

da *Incontro d'amore in un paese in guerra* (1997)

Un treno sta viaggiando in mezzo alle montagne che dividono il Cile dalla Bolivia, quando improvvisamente...

Martedì 17 maggio 1980 il treno Antofagasta-Oruro lasciò la stazione cilena iniziando il consueto viaggio. Il convoglio era formato da un vagone postale, uno merci, e da due carrozze passeggeri rispettivamente di prima e di seconda classe.

C'erano pochissimi viaggiatori, e la maggior parte di loro scese a Calama, a metà del lungo cammino per la frontiera con la Bolivia. Quelli rimasti, quattro sul vagone di prima classe e otto su quello di seconda, si disposero a dormire distesi sui sedili, piacevolmente cullati dal dondolio del treno che con faticosa lentezza si sarebbe inerpicato fino a più di tremila metri raggiungendo le pendici del vulcano Ollagüe e il villaggio omonimo.

Là i passeggeri che desideravano proseguire il viaggio fino a Oruro dovevano prendere un treno boliviano, mentre l'espresso Antofagasta-Oruro avrebbe proseguito per un altro centinaio di chilometri in territorio cileno per poi fermarsi a Ujina, fine del viaggio. Perché mai l'espresso si chiamasse Antofagasta-Oruro, e non semplicemente Antofagasta-Ujina, è una storia che nessuno ha mai capito e che è rimasta ancora insoluta.

Era un viaggio noioso. La pampa del salnitro¹ è morta da troppo tempo e i villaggi abbandonati anche dai fantasmi dei minatori non offrivano alcuno spettacolo degno di nota. Apparivano noiosi perfino i guanachi², che a volte languivano di noia mentre guardavano passare il treno con espressione idiota. Dopo averne visto uno, li avevi visti tutti.

Di modo che dormire della grossa, una volta esaurite le bottiglie di vino e la conversazione, costituiva la migliore prospettiva del viaggio.

Nel vagone di prima classe viaggiavano una coppia di sposini novelli che desideravano conoscere la Bolivia – avevano intenzione di arrivare fino

1 salnitro: è un fertilizzante estratto da metà dell'Ottocento fino agli anni Sessanta del Novecento. In seguito l'estrazione fu abbandonata, lasciando nella zona del deserto di Atacama e nella provincia di Antofagasta una serie di città abbandonate. (v. anche *Le rose di Atacama*, pag. 86)

2 guanachi: camelide simile al lama.

a Tiahuanaco –, un commerciante di biancheria con affari da sbrigare a Oruro, e un giovane che seguiva un corso da parrucchiere e aveva vinto il biglietto di andata e ritorno per Ujina in un concorso radiofonico. Il futuro parrucchiere viaggiava non molto convinto del fatto che un simile premio ricompensasse adeguatamente l'aver risposto bene a tutte e venti le domande del concorso «Lei e il cinema».

Nel vagone di seconda cercavano di dormire: un pugile di categoria welter che tre giorni dopo avrebbe dovuto affrontare a Oruro il campione boliviano dilettanti della stessa categoria, il suo manager, il massaggiatore e cinque suorine carmelitane. Le monache non facevano parte della delegazione sportiva e si sarebbero fermate a Ollagüe per degli esercizi di ritiro spirituale.

Il treno aveva due macchinisti, l'addetto al vagone postale e un controllore.

La locomotiva diesel trainava il convoglio senza contrattempi. Erano trascorse diciotto ore di viaggio da quando avevano lasciato Antofagasta e stavano costeggiando le prime alture che fanno la guardia al vulcano San Pedro e i suoi quasi seimila metri d'altezza. Più o meno altre cinque ore di viaggio e sarebbero arrivati a Ollagüe mettendo in allarme i pipistrelli dei campanili.

Il macchinista ai comandi vide apparire improvvisamente un banco di nebbia e non gli dette importanza. Anche i banchi di nebbia erano dettagli di routine, ma, non si sa mai, diminuì la velocità. L'altro macchinista dormicchiava seduto. Percepì la manovra e aprì gli occhi.

– Che succede? Di nuovo i guanachi?

– Nebbia. Molto fitta.

– Dacci dentro lo stesso.

La locomotiva entrò sfrecciando nel banco e il macchinista notò qualcosa d'insolito.

Il raggio di luce del fanale non perforava la nebbia. Vi si delineava sopra rotondo, come proiettato contro un umido muro grigio. Istintivamente diminuì la velocità al minimo e il suo compagno tornò ad aprire gli occhi.

– Che succede?

– La nebbia. Non si vede niente. Non ho mai visto una nebbia così fitta.

– È vero. Sarà meglio fermare la macchina.

Così fecero. Il treno indietreggiò di qualche centimetro e poi rimase immobile.

Il macchinista ai comandi aprì un finestrino e s'affacciò cercando di scorgere il fascio di luce, ma non vide i potenti raggi luminosi del fanale. In realtà, non vide assolutamente nulla, e allarmato rinfilò dentro la

testa. Anche quando guardò davanti non riuscì a scorgere il faro acceso.

- Merda. Si è bruciata la lampadina.

- Diavolo. Andiamo a cambiarla.

Presero una lampadina nuova e uscirono sulla passerella portando con sé una cassetta degli attrezzi. Tutti e due gli uomini avevano delle torce.

Il primo a uscire fece due passi e si fermò. Pensò che la torcia non funzionasse ma, girandola verso l'alto, vide che era accesa. La luce non riusciva a trapassare la nebbia, si proiettava solo a un paio di millimetri dal vetro e lì si spegneva.

- Collega, sei lì?

- Sì, dietro di te. Ma non ti vedo.

- Mi sta venendo strizza. Dammi la mano.

Tastarono nell'oscurità assoluta, si presero per mano e, tenendosi attaccati alla ringhiera della passerella, avanzarono fino al fanale. Era acceso.

Quando passavano la mano sul vetro che proteggeva il potente fascio di luce, questa diventava trasparente, ma i raggi non riuscivano a penetrare neppure un centimetro nella nebbia.

- Torniamo indietro. L'unica cosa è aspettare.

Una volta nella cabina di comando, l'aiuto macchinista girò le manopole della radio per comunicare la sosta e il possibile ritardo alla stazione di Ollagüe.

- Merda! Merda!

- E ora che c'è?

- La radio. È morta. Non funziona.

- Non ci mancava che questo. Cosa facciamo?

- Aspettiamo. E con pazienza.

Le ore iniziarono a scorrere lente, come in tutte le situazioni d'incertezza.

Arrivarono le quattro del mattino, le sei, l'ora prevista per raggiungere Ollagüe, le sette, e trascorsero ventiquattr'ore da quando avevano lasciato Antofagasta. La nebbia era ancora la stessa. Fitta a tal punto da impedire il passaggio della luce diurna, la lacerante luminosità dell'alba andina.

- Bisogna parlare coi passeggeri.

- D'accordo. Ma andiamo insieme.

Tenendosi per mano i due macchinisti scesero dalla locomotiva e camminando rasenti al treno, arrivarono al vagone postale. L'addetto fu contento di sentirli e li seguì nella carrozza di prima classe.

Salirono. Il controllore, che stava diventando rauco a forza di dare spiegazioni al commerciante di biancheria, li accolse con sollievo.

- Fino a quando rimarremo fermi qui? A Oruro mi stanno aspettando affari importanti - dichiarò l'uomo.

- Non si è affacciato al finestrino? Non vede la nebbia che c'è fuori? - rispose uno dei macchinisti.
- E allora? I binari sono sempre per terra - ribatté il commerciante.
- Sia ragionevole. I macchinisti sanno quello che fanno - intervenne la sposina.
- Collega, va' a cercare i passeggeri di seconda. È meglio che stiano tutti assieme.

L'interpellato passò nell'altro vagone, e i primi a comparire furono il pugile e i suoi tecnici. Il boxeur tenne aperta la porta perché entrassero le monache.

Dopo una breve discussione, nella quale i novelli sposi e il futuro parrucchiere si rivelarono gli unici del gruppo dotati di pazienza, s'accordarono sulla strategia da seguire.

Secondo i calcoli dei macchinisti si trovavano molto vicino al vulcano San Pedro, in un tratto di curve strette che sconsigliavano di muovere il treno in mezzo a quella nebbia, ma era sempre possibile che il banco non fosse troppo esteso. Forse terminava dietro la prima curva, e in tal caso erano pronti a riprendere la marcia. Ma bisognava esserne sicuri e pertanto un volontario doveva accompagnare uno dei macchinisti nella camminata esplorativa lungo i binari. Il pugile si offrì immediatamente spiegando che un po' di movimento gli avrebbe fatto molto bene.

Per non vedersi obbligati a camminare mano nella mano, il boxeur e l'aiuto macchinista si legarono alla vita con una corda, come gli alpinisti, e iniziarono la marcia. Non appena ebbero fatto un passo, i viaggiatori affacciati allo sportello li persero di vista. Ma l'assenza non durò troppo a lungo. Trascinando il pugile, che non capiva la decisione di rientrare, l'aiuto macchinista tornò dal gruppo.

- Siamo su un ponte - disse il ferroviere.
 - Cosa? Ma se non c'è un solo ponte in tutto il tragitto - ribatté l'altro.
 - Lo so bene quanto te. Ma ora siamo sopra un ponte. Vieni con me.
- Sciolsero il pugile e i due macchinisti si unirono con la corda. Gli uomini non si vedevano l'un l'altro. L'umidità della nebbia rendeva sgradevole respirare.

- Cammina sulle traversine. Facciamo due passi. Ecco. Ora cerca di appoggiare il piede in mezzo alle traversine.

L'altro ferroviere fu sul punto di perdere l'equilibrio. Il piede attraversò la nebbia senza incontrare resistenza.

- È vero. Dove ci troviamo?
- Hai qualcosa di pesante? Voglio sapere se sotto c'è dell'acqua.
- Ho capito. Attento. Butto giù la torcia.

Aspettarono trattenendo il respiro finché poterono, ma non sentirono il rumore che aspettavano. Non sentirono alcun rumore.

– Be', sembra che sia alto. Dove ci troviamo?

Tornarono al vagone e i loro volti perplessi fecero ammutolire i passeggeri.

Le suore distribuirono l'ultimo caffè rimasto nei loro thermos, il commerciante di biancheria controllò la sua agenda, i novelli sposi si presero per mano, il pugile iniziò a passeggiare nervoso da una parte all'altra del vagone mentre il manager giocava a dama con il massaggiatore, e il futuro parrucchiere tirò timidamente fuori dalla borsa una radiolina a transistor.

– Buona idea! Forse ci sono le previsioni del tempo. Sono le sette del mattino ed è l'ora del notiziario – esclamò uno dei macchinisti.

Si accalcarono intorno al ragazzo e, in effetti, ascoltarono il notiziario, prima con incredulità, poi con inquietudine, e infine con rassegnazione davanti all'evidenza.

Il giornalista parlò del tragico deragliamento del treno Antofagasta-Oruro avvenuto la notte precedente, nelle vicinanze del vulcano San Pedro. Il convoglio, a quanto pareva per un guasto all'impianto dei freni, era uscito dai binari e caduto in un precipizio. Non c'erano sopravvissuti, e fra le vittime si trovava il noto atleta...

Si guardarono a vicenda in silenzio. Nessuno avrebbe portato a termine i suoi progetti né sarebbe arrivato in tempo agli appuntamenti fissati. Un altro invito imperscrutabile ed estraneo al trascorrere del tempo li chiamava a passare di là dal ponte, quando si fosse alzata la nebbia.

da L. Sepúlveda, *Tutti i racconti*, Milano, Guanda, 2012, adattamento